

L'editoriale

Lo scettro perduto

di Ezio Mauro

Il governo di tutti rischia di essere il governo di nessuno. Questo è il vero problema che segna l'agenda di Mario Draghi dopo il primo giro di consultazioni tra i partiti. Un risultato è già chiaro: il governo si farà, semplicemente perché il sistema è arrivato all'ultima spiaggia e rischia di giocarsi i 209 miliardi di aiuti europei

per l'incapacità di rispettare i tempi e i modi degli interventi di sostegno straordinari, e delle riforme necessarie per accompagnare e garantire l'intervento della Ue. Nessuno tra gli attori politici può prendersi la responsabilità – al punto in cui siamo – di far naufragare l'unico progetto per la ripresa del Paese.

I partiti e il governo Draghi

Lo scettro perduto

Nemmeno Giorgia Meloni, disposta a sostenere singole misure di volta in volta ma decisa a coltivare un'opposizione irriducibile al governo, al sistema e alla Ue, in un'alterità insieme nostalgica e futurista, che ha la sua capitale ideale a Visegrad più che a Bruxelles. Tutti gli altri hanno dato via libera a Draghi.

Questo fascio indistinto di consensi è più frutto della paura che della politica. Dopo l'appello di Mattarella – che era un *aut aut* – la società politica nel suo insieme è stata messa di fronte alla sua impotenza, avventurosamente capace di aprire una crisi, evidentemente incapace di risolverla. Si è toccato con mano il vuoto: la mancanza non solo di leader e di visioni, ma anche di identità, storia, tradizione, valori, cioè di quella cultura politica che nei momenti di difficoltà indirizza le scelte, mentre le spiega collegandole alla tutela di interessi legittimi e alla rappresentanza. È come se alla prova dei fatti l'Italia, prigioniera di quel vuoto, non fosse riuscita a sbarcare in Europa in un momento decisivo, soprattutto per un Paese fondatore della Ue. Non potendo mancare l'appuntamento con il Recovery, il Capo dello Stato ha mandato in campo l'uomo che per esperienza più rappresenta l'incrocio tra l'Italia e l'Europa: una scelta che azzerava le manovre degli spaventapasseri indigeni, perché sposta il terreno di gioco in un campo più largo, ma soprattutto perché dopo, e dietro, con ogni evidenza non c'è più nulla.

Abbiamo così assistito alla sfilata di leader politici che portavano il loro consenso a un uomo venuto da fuori, che non è parlamentare, non appartiene ad alcun partito ma conosce il codice delle istituzioni dove ha esercitato la sua leadership, italiana ed europea. Più che un commissariamento, sembra un'abdicazione della politica alla tecnocrazia. In realtà la partita è appena incominciata, sotto l'arbitrato del presidente della Repubblica che sorveglierà le regole, ed è una partita ancora tutta aperta. In una società democratica la politica deve sedere a capotavola e deve tenere in mano il mazzo delle carte, perché è l'unica che può disciplinare lo scontro e il confronto tra gli interessi legittimi in campo, in nome dell'interesse generale. Ma la politica deve legittimare ogni giorno se stessa, in termini di efficacia ed efficienza, di onestà e di rappresentanza, per non deludere la fiducia dei cittadini,

intaccando quel deposito di credenza nella democrazia che è alla base del patto sociale. Noi siamo alle soglie di quel punto critico. Draghi deve avere la coscienza di questo limite, delicatissimo, perché sta a lui in questa avventura il compito più ambizioso, quello di aiutare la politica a riprendere il suo ruolo, ristabilendo l'autorità della democrazia esausta. Tutto il resto naturalmente dipende dalla politica stessa, e in particolare da cosa i singoli partiti sapranno portare dentro questo esperimento, la loro soggettività e la loro identità, oppure semplicemente i loro voti.

La stagione in cui stiamo entrando infatti è propizia per il mimetismo delle forze politiche, che come i grandi camaleonti nei momenti di pericolo prendono il colore del ramo a cui si appoggiano. Vediamo dunque conversioni repentine all'europeismo di nemici dichiarati dell'Unione, richiami all'Occidente da parte di amici di leader neo-autoritari, disponibilità a larghe intese da sostenitori della diversità e della separatezza, omaggi alla scienza europea di Draghi da leader che hanno coccolato a lungo l'ignoranza come prova suprema di estraneità al sistema castale ed elitario del sapere. È facile capire che sono conversioni senza fede, comode e strumentali, che non comportano alcuno sforzo di adeguamento culturale, teorico, strategico, e soprattutto nascondono sotto un consenso sbrigativo e difensivo a Draghi le contraddizioni irrisolte tra ieri e oggi, pronte ad esplodere domani, al primo intoppo sulla strada del governo.

Per qualcuno, come Salvini, Draghi può essere persino il capostazione che lo spinge a cambiare binario (come non riuscirebbe a fare da solo), staccandosi da Trump, da Orbán e



Le Pen per avvicinarsi al Ppe, chiudere la stagione xenofoba e sovranista e diventare l'erede del declino di Forza Italia, lasciando la sponda estrema di destra alla Meloni. Per altri, come i Cinque Stelle, Draghi può diventare addirittura quell'apricatole del sistema che cercavano senza trovarlo, aiutandoli a consolidare una cultura di governo e una pratica europea che rischia di costare una scissione ma può dare un senso alla leadership di Conte. Il problema è che questi processi stanno compendosi sotto il segno dell'ambiguità, lasciando che sia la prassi a realizzare quel che la teoria non è in grado di concepire e la mancanza di coraggio non può annunciare.

Ecco perché Draghi si rende conto che il consenso di tutti è un buon viatico per partire, ma non per navigare. Nel secondo giro, deve aprire il pacchetto dei "sì", guardare dentro, selezionarli, confrontandoli con la sua idea di governo e di Paese, la sua linea politica. Perché non c'è dubbio che con questo incarico, in questo momento e con questa missione, Draghi diventa compiutamente un soggetto politico. Solo dopo questo chiarimento sulla sua natura e sulla natura altrui potrà capire chi lo sostiene e chi cerca sostegno per altri obiettivi. A quel punto costruirà una maggioranza con chi è disponibile non solo a dargli il via, ma anche a condividere la rotta e il punto di approdo. Tenendo presente una regola quasi matematica: quanto più la maggioranza è larga, tanto meno il governo è politico, perché somma le distanze e le differenze.

Rimane proprio qui, in fondo, una questione di principio, che è politica e non estetica: si può trovare – a queste condizioni – una maggioranza, si può formare un governo, ma se Draghi non restringe il perimetro come riusciranno a coabitare forze tra loro antagoniste, come il Pd e la Lega, Leu o il M5S con Berlusconi, Salvini con Speranza?

Se il destino del Paese passa per queste alleanze innaturali, la politica può salvarsi nell'unico modo capace di tenere insieme la distinzione e la collaborazione: aprire una fase costituente all'ombra della tregua d'emergenza del governo Draghi, portando il sistema a riformare se stesso con una nuova legge elettorale, il superamento del bicameralismo troppo perfetto, la sfiducia costruttiva. Così un governo di scopo, nato come tecnico, potrebbe dare uno scopo al sistema politico, spingendolo a riscrivere le sue regole del gioco: riprendendosi lo scettro perduto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA